

Gianluca Chierici

Devi ancora inventare
Euridice

Oèdipus

Nota introduttiva

Lorenzo Chiuchiù

Come tutte le ninfe Euridice accompagna le processioni degli dèi, quando uomini e bestie diventano inni viventi, prede e sacrifici. È allora che il desiderio e la follia rapiscono come l'intrico della foresta; si entra convinti di poterne uscire, dopo pochi passi si è persi per sempre: «Il sentiero precipita nei segni» e «quelli che hanno visto non scriveranno», scrive Gianluca Chierici.

Il sentiero è diventato quel segno che incessantemente tentiamo di afferrare, che frantendiamo o malediciamo. «Occorre un segno, / non altro, netto e chiaro», perché quel segno siamo noi, «siamo noi quel segno di cui abbiamo perso il significato», scrive Hölderlin. Come Euridice anche noi siamo stati morsi dai serpenti, il segno che siamo è diventato luogo incomprensibile.

Heidegger scrisse che la parola *tao* – di solito tradotta con via – è intraducibile quanto *logos*. «Nessun percorso», scrive Chierici. Non esiste la via; ecco perché «chiedi un nome, una mappa. Il luogo in cui nascere, nella geografia senza ragione». Euridice da viva presiede una foresta segreta e selvaggia, *aranya* direbbero i saggi vedici; da morta è imprigionata negli incerti e appena accennati confini di chi, senza

più la gravità del sangue, è disancorato dalla terra – un’ombra che vive spettrale nella luce mancata.

Secondo Chierici il segno che siamo rimanda a uno spazio che sembrerebbe irraggiungibile nella vita e sembrerebbe impossibile da evadere nella morte. Il condizionale è il dono – e l’inganno – di Euridice. Forse Euridice aspettava l’amato, sapeva che il segno di Orfeo – la sua lira che è anche un arco – non può esistere davvero senza la discesa nell’Ade; forse Euridice sapeva che Orfeo doveva perderla una seconda volta.

È la tesi di Cesare Pavese. Nessun errore di Orfeo – chi tanto grande da scendere nell’Ade sarebbe così miserabile da fallire all’ultimo momento? «Nessuna accusa. Un gesto tragico», scrive Chierici. Orfeo si volta deliberatamente e uccide ancora Euridice perché la sua nuova morte rovesci l’Ade. La lira di Orfeo, come l’arco di Apollo, uccide da lontano: lo sguardo è la freccia che mira al cuore della morte: se la poesia dà una seconda morte allora la morte non è più potestà di Hades. Il dominio sulla morte è insidiato dal canto. Questa la follia del poeta.

In quell’attimo da manicomio
dove il bacio e la morte
hanno preso il nome nascosto
nel tuo cuore.

Ecco perché lo sguardo di Orfeo vibra «come frecce nel vento», vuole «incalzare la morte», «entra nel petto» di Euridice «colomba e cardiaca». È reale tutto ciò? «Vivi ancora in questi simboli?», si chiede e chiede a noi Gianluca Chierici.

Sì, è più reale di ciò che per consuetudine, per approssimazione e per paura, si considera tale. «Da sempre, scrivi solo ciò che non conosci» perché «devi ancora inventare Euridice» – come lei ha inventato te.